

LE ISTITUZIONI ALLA PROVA DELLE SOCIETÀ POST-MODERNE. LO SGUARDO DI CARLO DONOLO

di Maria Rosaria Ferrarese

Institutions and normative effects in post-modern societies: C. Donolo's view

Where do our institutions stand and what normative effects do they have on today's societies? To answer these questions Donolo examines the relationship between "minds and institutions", i.e. the concrete perception of social actors when they deal with institutions. Institutions which are "intelligent" when they function as the "lightly built bridges" of the book's title, i. e. when they manage to successfully channel all the resources of the "social capital" accumulated in a social history. The normative matrix in post-modern societies is the result of a complex connection between different attitudes, opinions and plans of social action, that cannot be reduced to a simple opposition of compliance/non-compliance.

Keywords: Institutions, Post-modernism, Social History, Social Actors, Compliance.

1. Normatività, governo e istituzioni

Qual è oggi il senso della normatività diffuso nelle nostre relazioni sociali? In che rapporto esso sta con la possibilità di governare le odierne società, che sono sempre più complesse e sfrangiate e in preda a un individualismo che spesso si presenta in forme «parossistiche»? In genere di normatività si occupano i giuristi e i filosofi del diritto, mentre di governo e governabilità si occupano i politologi e gli scienziati della politica. Eppure, i due temi sono strettamente connessi e andrebbero studiati nelle

Il presente articolo non è stato sottoposto a referaggio.

Maria Rosaria Ferrarese è Professoressa ordinaria in pensione di Sociologia del diritto presso l'Università degli Studi di Cagliari. E-mail: ferraresemr@libero.it

loro varie interconnessioni, dato lo stretto rapporto tra essi esistente. Stiamo insomma parlando di istituzioni e della capacità normativa che possiedono: ed è questo il tema al centro di un raffinato e profondo contributo di Carlo Donolo, uscito postumo, dal titolo *Su ponti leggermente costruiti. Considerazioni intermedie su menti e istituzioni*, Franco Angeli, Milano 2021, con prefazione di Giuliano Amato.

Come traspare già dal titolo, il libro è un testo essenzialmente teorico, ma al contempo esso è caratterizzato da una capacità analitica che va in duplice direzione: è sorretta sì da una raffinata capacità di accostarsi ai grandi classici e di frequentare la cultura alta, ma implica altresì una attenta osservazione delle specifiche modalità evolutive dei processi sociali. Ciò che caratterizza questa indagine sulle istituzioni è la prospettiva adottata, fortemente centrata sulla normatività, che la fa diventare uno specchio particolarmente significativo delle società post-moderne. Queste non ammettono immagini fisse e scorrono continuamente come un impetuoso film d'azione. E proprio come il regista di un film si muove Donolo, con la sua manovella di sociologo a tutto tondo, capace di spaziare tra le lezioni dei grandi classici e l'osservazione empirica della realtà sociale, per cogliere le infinite sfumature di un quadro sociale estremamente vivace e articolato. È vero infatti che «anche l'individuo post-moderno è del tutto e per tutto costruito con materie istituite e anche per lui vige la metaregola che “sociale o asociale, aristotelico o hobbesiano, sempre fatto sociale sei, e non puoi non essere”» (p. 28), ma allo stesso tempo, la sfida alla normatività e alla razionalità delle istituzioni moderne, che fino a ieri fungevano da direttrici delle dinamiche sociali, è «radicale» e «profonda». È questo il grande paradosso in cui vivono oggi le istituzioni nelle nostre società, e in questo paradosso Donolo si addentra con una insolita capacità di penetrare in angoli e dettagli che per lo più restano fuori dal radar delle analisi, e che invece sono di estrema importanza per comprendere a pieno la complessità dei processi sociali e il loro rapporto con le istituzioni. Egli indaga i vari meandri e la complessità di tale rapporto a partire dal nesso tra «menti e istituzioni»: un binomio che fornisce due assi lungo i quali scorre la ricerca, ma che a prima vista può apparire sorprendente e di non immediata decifrabilità.

2. Menti e linguaggio

Innanzitutto il termine «menti» desta curiosità e richiede di essere decifrato: è infatti un termine insolito nel linguaggio sociologico o giuridico, dove si parla piuttosto di soggetti, di attori, di norme, come entità di base per l'analisi. Come mai si ricorre invece al termine «menti», che lascia pensare piuttosto ad approcci di tipo psicologico o psichiatrico, che restano di solito estranei alle indagini giuridiche, sociologiche o politologiche?

Per Donolo le menti non sono un'astrusa astrazione, ma indicano invece «un livello di realtà», ossia la percezione reale e concreta degli attori sociali, che si pone «tra mondi interni e mondi esterni», ossia tra la loro base psicofisica e il linguaggio inteso come struttura normativa da essi utilizzata per i vari fini perseguiti. E non a caso l'Autore invoca «una relazione argomentabile tra attori e istituzioni», affidando al linguaggio la possibilità di costruire una relazione il più possibile sorretta da giustificazioni argomentative e priva di autoritarismi. Prende qui consistenza un buon esempio di quei «ponti leggermente costruiti» evocati nel titolo del volume¹, che altro non sono che istituzioni malleabili e lievi, intese come raccordi, connessioni, legami, che si pongono in stretta connessione con i beni comuni, ossia con tutte quelle «sedimentazioni di lunga durata», o «risorse innervate di normatività» (p. 73) che risiedono nella rete dei legami sociali e fiduciari esistenti nelle interazioni quotidiane. L'intera ingegneria del libro mira a far comprendere quanto il corretto rapporto, ossia il raccordo, tra menti e istituzioni sia un punto capitale per il successo delle istituzioni e della vita democratica. È come se in filigrana Donolo facesse apparire quasi fisicamente il reticolo di connessioni e nodi che tengono collegati i pensieri e le azioni dei vari soggetti con il piano dell'azione sociale. Le istituzioni «intelligenti» sono quelle che riducono al minimo i rischi derivanti da tale asimmetria, ossia che riescono a mantenere un efficace nesso con il «capitale sociale», ossia con l'insieme di risorse culturali, scientifiche, tecnologiche, ecc. di cui le società

¹ Come ricorda Giuliano Amato nella *Prefazione*, l'espressione è tratta da un verso della poesia *Patmos* di F. Hölderlin.

dispongono. In tal senso, le istituzioni esse stesse sono *commons*, beni comuni, risorse per la società.

E il primo ineludibile aggancio si verifica innanzitutto attraverso la struttura del linguaggio: una struttura corredata di molteplici regole, ossia normativa, ma che nella realtà sociale viene continuamente ri-forgiata e ri-contrattata nelle infinite interazioni parlate che accompagnano le relazioni sociali. Non è difficile intravedere, dietro questa posizione di Donolo, l'influenza di Habermas, Autore con cui da giovane egli aveva studiato in Germania, e che, sulla scorta della «svolta linguistica» di quegli anni, nell'opera *Teoria dell'agire comunicativo*², teorizza da una parte una «pragmatica del linguaggio», che riguarda il rapporto tra ogni parlante e la struttura linguistica, e dall'altra un'«etica del linguaggio» o discorsiva. Questa implica che la comunicazione debba avvenire secondo presupposti di correttezza e verità, strutturando il linguaggio e la comunicazione come mezzi per far valere le ragioni migliori tra i vari dialoganti: una situazione che mima la dinamica dei rapporti in una democrazia ben funzionante, basata sull'uguaglianza tra i vari parlanti.

Oggi, nell'epoca della «post-verità», è difficile non vedere come questa similitudine tra linguaggio e democrazia, pur se gravata e resa sempre più difficile, se non quasi impossibile, dall'opacizzazione proprio di quei presupposti di verità e correttezza che dovrebbero permeare ogni dialogo e specialmente il dialogo democratico, resti di vitale importanza. Paradossalmente, insomma, proprio l'età della comunicazione ci consegna un contesto in cui il flusso comunicativo che si vorrebbe tra soggetti liberi e privi di condizionamenti, di interessi, o di influenze autoritarie, per far prevalere il libero convincimento di tutti e le ragioni migliori, diventa sempre più irrealizzabile. Nell'immenso «mercato delle verità»³, che si espande nella comunicazione globale, il leggerissimo ponte fatto di parole e scambi linguistici, così essenziale e così ineludibile nella vita sociale e democratica, appare insomma sempre più insidiato.

² J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 2022.

³ A. Nicita, *Il mercato delle verità. Come la disinformazione minaccia la democrazia*, Il Mulino, Bologna 2021.

3. Le istituzioni: un oggetto in continuo rifacimento

Il secondo termine al centro del volume è «istituzioni». Il libro può essere considerato un ricchissimo repertorio per un trattato colto e sottile sulle istituzioni intese come costrutti sociali: un tema che è al centro anche di altre recenti analisi, che ugualmente muovono dall'idea che «le istituzioni non sono solo una protesi tecnica originata dalla mancanza della natura umana, ma il frutto di un determinato sviluppo storico»⁴. Donolo aveva già frequentato la ricerca sulle istituzioni⁵, ma qui si confronta con il tentativo di costruire una compiuta «pragmatica delle istituzioni», ossia un percorso per capirle in profondità, sia nella loro genesi che nel loro funzionamento, e anche per sondare le giuste modalità per produrle, per governarle e per farsi da esse governare «in maniera non distruttiva». Il rapporto tra agenti e istituzioni è infatti un rapporto problematico, in quanto rispecchia una posizione asimmetrica rispetto agli agenti sociali e alla loro autonomia. Ed è anche per questo che, com'è stato osservato, «il nostro destino non dipende solo dalla loro tenuta, ma soprattutto dalla loro disponibilità al mutamento»⁶.

L'idea delle istituzioni che viene presentata nel volume è molto estesa e pervasiva: esse non sono solo quelle statali e pubbliche alle quali si è portati di solito a pensare, derivano sì dal diritto, ma altresì dai costumi, dalla morale, dagli usi, dalle tradizioni, e persino dalle passioni. Sì, anche dalle passioni, ossia dai moventi, dalle cause profonde che muovono gli attori, come «paura, senso di colpa, eros, speranza, *self-interest*, amicizia», generano istituzioni. Ancora una volta siamo di fronte a un binomio sorprendente; che rapporto vi può essere tra passioni e istituzioni? Non si tratta di opposti? Donolo ha buon gioco nel mostrare come specialmente alcune passioni, che sono coesenziali alla vita sociale, abbiano generato «forme istituzionali complesse (il *self-interest*: mercato, impresa, calcolo economico, ambizione, successo, competizione...; l'eros: matrimonio, famiglia, eredità, socializzazione, equità intergenerazionale» (p. 28). In sostanza,

⁴ Così R. Esposito, *Istituzione*, Bologna, Il Mulino, 2021, p. 79.

⁵ Si veda specialmente C. Donolo, *L'intelligenza delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1997.

⁶ R. Esposito, *Istituzione*, cit., p. 79.

«la formazione dell'individuo moderno, la differenziazione tra Stato, mercato e società civile, la definizione di diritti naturali, lo stesso mutare delle maniere, non soltanto hanno un senso, ma rivelano alcuni processi istituenti che fissano le acquisizioni. Nella comunicazione sociale diventano ovvietà condivise» (p. 114). La stessa realtà sociale si presenta come norma, ossia come qualcosa di istituito: tutto ciò che è istituito, buono o cattivo che sia, ha dunque una valenza normativa e contribuisce a formare quello che chiamiamo «ordine sociale».

Le pagine rivelano una formidabile capacità di lettura degli infiniti intrecci e dei tanti giochi che gli attori sociali continuamente instaurano con le norme e con le varie istituzioni. Spesso ciò avviene in maniera non lineare, e comporta anche scontri, conflitti e incongruenze. La vita sociale si presenta insomma come una continua commistione, ma anche come un insieme di ripetuti attriti, tra ciò che è istituito, da una parte, e tutto ciò che è indomito, ribelle, critico, dall'altra. Vengono dunque presi in esame non solo gli aspetti più chiari e definiti delle istituzioni, ma anche i loro tanti angoli bui e controintuitivi, le loro possibili ombre, i vari rischi che esse configurano.

Le istituzioni cambiano nel tempo e cambia anche il loro atteggiamento e il loro intento. In Occidente, dopo la Grecia, il diritto prevaleva come tecnica di produzione dei costrutti sociali «in rapporti più o meno tesi e differenziati rispetto a costume, morale e religione» (p. 95). Mentre quell'approccio moderno, dominato dal diritto, comprendeva soprattutto «norme e codici, oltre che culture giuridiche, istituzionali, senso comune e ideologie», l'approccio post-moderno si avvale di una riflessività che premia «forme di cooperazione tra principi istituzionali e organizzativi diversi, e spesso pensati come antagonisti. Autorità pubblica, mercato, impresa *for profit* e sociale, associazionismo civico, livelli di governo differenziati, cooperazione transnazionale, meticciati organizzativi nella forma di ibridi, intrecci organizzativi nella forma di strategie cooperative, nuovi tipi istituzionali (dalle autorità indipendenti alle reti), e simili» (p. 112).

Dunque cambiano non solo le forme delle istituzioni: varia molto anche il modo di produrle. Da tempo sono all'opera, oltre al diritto, e spesso in concorrenza con il diritto, anche altri settori specialistici, che «forniscono un linguaggio per la legittimazione, la

spiegazione, la ricostruzione e progettazione di costrutti sociali», spesso di forma artificiale, sul modello della *machine*, il cui impatto va «nel senso della calcolabilità, progettabilità, governabilità» (p. 95). L'economia, la tecnologia, le stesse scienze sociali sono partecipi di questa ri-progettazione istituzionale, che muove verso «una crescita generale dell'efficienza e dell'efficacia» (p. 96). Così il diritto si trova sempre più a competere «con regole tecniche e con criteri di economicità» (p. 97), che sono estranei alla sua razionalità. E l'agente sociale, d'altra parte, si trova di fronte a uno spettro estremamente variegato di «costrutti sociali», che variano «dal quasi naturale all'artificiale», in cui al contempo «tutto è oggettivo e tutto è contingente» (pp. 97-98). Ci si indirizza insomma sempre più verso un accentuato pluralismo di forme istituzionali caratterizzate dalla compresenza di elementi che sono ispirati da progetti ed elementi che puntano su una razionalità intrinseca ai processi.

Inoltre, nell'ambiente normativo post-moderno, anche la legittimazione a generare istituzioni diventa, in quasi simmetrica coerenza con il principio per cui «la sovranità appartiene al popolo», estremamente diffusa tra tutti i tipi di attori sociali e conduce a una accentuata «produttività sociale» improntata a un profondo pluralismo. E la varietà degli attori «genera configurazioni inedite di pretese e di loro argomenti [...] e] ogni innovazione, per quanto micrologica, a catena induce ridefinizioni dell'assetto normativo esistente, con slittamenti semantici, trasversalità, *encroachments*, e domanda di nuovi istituti. *L'institution building* in questo senso è un flusso costante a densità e intensità variabile» (p. 118). Su questa lettura confluiscono anche altri autori, come Roberto Esposito, che sottolinea il bisogno di «valorizzare la molteplicità in atto, articolando la varietà dei vari linguaggi istituzionali in una rete "leibniziana" di monadi indipendenti e interrelate»⁷.

Parallelamente alla spiccata tendenza ad accrescere la varietà delle forme istituzionali, cresce tuttavia anche «la contingenza di ogni sfera istituzionale», sia per le interdipendenze che si creano con altre sfere, sia, all'opposto, per la loro autoreferenzialità. La varietà istituzionale comporta imprevedibilità e crescente complessità, ossia anche la possibilità di svariati effetti imprevisti e

⁷ R. Esposito, *Istituzioni*, cit., p. 113.

perversi, oltre che di inedite e paradossali miscele di ordine/disordine e obbedienza/disobbedienza. Il tema della complessità delle dinamiche sociali è un tema caro a Donolo, che già in opere precedenti aveva lamentato una perdita di senso della complessità delle cose sociali e che comunque confida nel fatto che essa possa trovare una propria regolazione, nonché propri meccanismi interni di riduzione, prodotti dal razionalismo, dalla scienza, dalla tecnica, o dalla stessa *ratio* del capitalismo.

Al contempo, tuttavia, Donolo lamenta la riduzione della varietà istituzionale che si è prodotta a seguito del processo di globalizzazione: questo ha agito come un possente fattore di riduzione della varietà del mondo, «inclusa quella varietà che era garantita dalla logica della politica e della democrazia». Altrettanto può dirsi della varietà istituzionale, il cui restringimento egli considera come un fattore di depauperamento del capitale sociale e di restrizione degli spazi di libertà e di autonomia sociale. Ed è senz'altro vero che oggi le istituzioni vivono un'epoca paradossale, in cui, se da una parte apparentemente vi è grande varietà di moduli istituzionali e persino il diritto ammette svariate modalità giuridiche cosiddette atipiche o «alternative» (si pensi all'ADR, o alla *soft law*), è altrettanto vero che alla fine ha prevalso un appiattimento su moduli istituzionali che prevalentemente rispondono alla stessa *ratio*, in quanto attestati su un «modello puro di razionalità funzionale».

Come si vede, siamo di fronte a un complesso lavoro in chiaroscuro, retto da una formidabile capacità di leggere l'intreccio tra ciò che è istituito e normativo e ciò che è indomito e indomabile nella vita sociale, che fa apparire lo stesso ordine sociale come il risultato di intrecci e operazioni complesse, nonché di contraddizioni, conflitti, distorsioni e incongruenze: un «cosmo» che si presenta come «una *ingens sylva*, dove rumore e furia predominano» (p. 24). In questa ribollente realtà, in questo ambiente costantemente precario e minacciato, sempre sull'orlo della rovina, continuamente attraversato da incongruenze e conflitti, le istituzioni sono «il filo rosso» che può guidare nel ritrovamento di «legami intelligibili». Ma la questione «del futuro del mondo normativo» resta una questione aperta e problematica: tra l'altro, nel mondo post-moderno iper-tecnologizzato si prospetta anche il rischio di «costrutti intelligenti», che tendono ad annullare

l'autonomia dell'agente, e «il virtuale, de-socializzato, pesa sull'individuale», quasi replicandolo a sua somiglianza (p. 99). Donolo guarda con prevalente ottimismo al crescente pluralismo e al ribollente processo di incessante *institution building* che penetra fin nei più reconditi meandri delle società post-moderne, e confida in una terapia omeopatica che lo renda capace di curare «i propri deficit» (p. 120). Resta tuttavia da vedere fin dove possa reggere la capacità normativa delle istituzioni, e se il loro continuo rifacimento non faccia perdere loro ogni vigore e la possibilità di costituire quel «filo rosso» altrove indicato.

4. La normatività alla prova dell'obbedienza

In materia di normatività, almeno un ulteriore aspetto dell'indagine appare di particolare interesse e merita di essere richiamato. In un universo normativo così variegato e plurale, è infatti importante l'articolazione dei concetti che fanno da cerniera tra attori sociali e istituzioni. E i due concetti non possono che essere quelli di obbedienza e di disobbedienza. Due termini che, ci ricorda l'Autore, tuttavia non esistono in una forma pura e assoluta. Tanto l'obbedienza quanto la disobbedienza si pongono in forma variabile e rispondente a diversi input e ispirazioni, e dunque con una varietà di forme e sfumature, cresciuta specialmente in tempi post-moderni. Donolo analizza con grande ricchezza di angoli visuali e di prospettive la varietà dei «livelli di adesione-identificazione normativa» e di «congruenza tra logica dell'ambiente normativo e logica dell'azione», sapendo che l'ordine sociale deriva dall'insieme degli effetti di tutte queste variabili: il che significa che esso è un'opera in continuo rifacimento, un tessuto che viene spesso «costruito», «decostruito» e «distrutto» (p. 63). Dunque il rapporto tra obbedienza e disobbedienza si pone, piuttosto che in termini oppositivi, lungo un *continuum*, in cui solo gli estremi identificano forme pure e incontaminate. Ma, per lo più, obbedienza e disobbedienza condividono tratti di impurità e si possono associare a motivi nobili e idealistici, tanto quanto a interessi abietti e meschini, o possono variamente mescolare moventi di diversa natura. Se l'obbedienza, che può essere di vario tipo, testimonia in genere «un rapporto intelligente

tra agente e norme», al contrario, la disobbedienza testimonia sempre l'esistenza di un problema in quel rapporto, anche se si può disobbedire per interesse, e dunque per *self-interest*, o invece per ragioni di principio, di coscienza, ecc. Esistono dunque varie ragioni per disubbidire e si può disubbidire in maniera diversa, restando o no nel «perimetro della razionalità degli universi normativi», osserva Donolo: se si resta in quel perimetro, la possibilità della disubbidienza resta un punto cruciale di garanzia per le società democratiche. Inutile dire quanto questo monito risuoni importante oggi, in un panorama internazionale in cui alcuni attori vogliono dare legittimazione a forme di democrazie cosiddette «illiberali» che non concedono alcuno spazio di espressione al dissenso e alle minoranze.

Davvero è insuperabile la capacità di ritrarre uno scenario sociale complesso e multiforme, abitato da impulsi e moventi diversi, spesso conflittuali, misti e pieni di sfumature, in cui «obbedienza» e «disobbedienza» si collocano come gli opposti estremi di un lungo *continuum*. E lungo questo *continuum*, gli attori sociali, al cospetto con norme e istituzioni, non sembrano confrontarsi con scelte e alternative nette, ma piuttosto si aggirano in un reticolo di numerosi percorsi secondari, di vicoli, di deviazioni, di giri, di ritorni, ecc., alla ricerca di risposte varie alle proprie opzioni e ai propri problemi.

Di fronte a una capacità di lettura sociologica così articolata e plurale, emerge, per contrapposizione, tutta la ristrettezza di alcuni approcci adottati da certe scuole di economia negli ultimi decenni del secolo scorso, attestati ad esempio su un'idea dell'*homo oeconomicus* come un fascio di azione monolitica e ingessata da un'unica forma di razionalità, come del resto aveva lamentato M. Douglas⁸. Al contrario, Donolo dimostra come le società post-moderne non permettano l'adozione di approcci monolitici e monocordi, se non a costo di sacrificare una profonda comprensione delle dinamiche sociali. Nelle odierne società, «la vita è diventata una navigazione tra mondi alternativi che si compenetrano nella vita quotidiana, e dentro ai quali spazio e tempo

⁸ M. Douglas, *Di fronte allo straniero: una critica antropologica delle scienze sociali*, in *Il Mulino*, n. 1, 1995, pp. 5 ss.

tendono a collassare in un continuo presente assoluto. Il passato viene velocemente dimenticato e il futuro è già passato» (p. 123).

Alla fine, il racconto delle sfide alle istituzioni e del rapporto tra «menti e istituzioni» non è dunque solo fonte di conoscenza per la scienza sociale e per la politica, ma è anche il racconto di una lotta perenne che fa da controcanto rispetto a ogni idea di fine della storia. Il libro costituisce un richiamo non solo per l'analisi sociologica e politologica, ma anche e soprattutto per la politica democratica, perché, osserva Donolo, il governo dei processi sociali attraverso le istituzioni ha senso solo in quanto serve a risolvere problemi (p. 168) e la *governance* ha senso specialmente quando è riferita alle materie scottanti della nostra epoca: questioni di giustizia, di redistribuzione, di governo dell'ambiente, ecc. Oggi si parla molto di *governance*, ma la *governance* indica uno stato che si può approssimare e mai raggiungere: «non si dà mai come situazione stabile o perfettamente raggiunta, perché *governance* è confronto con il caos e il conflitto regolativo» (p. 155), né può essere «la foglia di fico per coprire vecchie e nuove vergogne del *government* ottuso o della diffusa ingovernabilità» (p. 168).

